

Tesi di laurea a Milano

Ho sempre creduto che ogni cosa andasse al suo posto. Che sbattersi prima fosse fatica sprecata. Mi sbagliai. Ora sono convinto del contrario. Che certe cose sono irreparabili. E io un povero idiota. A lasciarmi risucchiare nel baratro, senza usare le unghie o puntare i talloni.

Fra due giorni, il 16 luglio, i miei prenderanno il loro treno da Taranto e sbarcheranno a Milano per sera. Io andrò a prenderli alla stazione Centrale e li accompagnerò dagli zii. Poi tornerò al mio minuscolo bilocale a Lambrate e troverò Giorgio intento a ripassare la sua presentazione. Io non avrò nulla da riguardare, ma domani dovrò discutere una tesi inesistente.

Quando i miei scopriranno la truffa so bene come la prenderanno. Mia madre si metterà a gridare e invecchierà di altri dieci anni. Poco male, ha già i capelli grigi. Mio padre mi maledirà e stramazzerà al suolo, morto stecchito. Così avrò ucciso mio padre. Avrò commesso il più infame dei crimini.

Le cose hanno cominciato a complicarsi a natale. Avevo deciso di non tornare a casa dai miei ma di infilarmi in tutte le feste possibili e ubriacarmi senza ritegno. Era da un anno che facevo vita bohémien. Avevo smesso di seguire i corsi e mi ero trovato un lavoro in un pub sui navigli. Di notte miscelavo cocktail e spillavo birre, di giorno mi alzavo tardi e mi mettevo a scrivere.

I miei continuavano ad andare in posta il primo di ogni mese, mi facevano un vaglia di 500 euro. Puntuali, non sgarravano mai. Ci pagavo l'affitto e poco altro, ma col lavoro al pub tiravo avanti alla grande. Libero, senza un pensiero al mondo.

“Ti è arrivato il vaglia?” mi chiedeva mio padre a telefono.

“Come sempre, capo.”

“Sei sicuro che non vieni a trovarci?”

“Sicurissimo, capo, ho tanto da studiare. Mi passi la mamma?”

“Un momento ancora. Ci è arrivato un libro con su il tuo nome.”

“Lo so, ve l'ho spedito io.”

“E perché ce l'hai spedito? Chi è sto minchione col tuo nome?”

Era un equivoco imprevisto, difficile da risolvere a brucia pelo.

“Non so chi sia, però è curioso, non trovi? Te l'ho mandato apposta. Ma non devi leggerlo, tienilo lì e basta.”

Ammetto che un po' mi aveva ferito. D'altronde io mentivo senza pudore da mesi. Dal mio punto di vista eravamo pari, consideravo la questione chiusa.

“Il padre di Giorgio ci ha detto della tesi...è possibile che tu non dici mai niente a tua madre?”

“Cosa vi ha detto di preciso?”

“Che avete la tesi a luglio.”

“Te lo stavo per dire, volevo fosse una sorpresa.”

“Tesoro mio, che emozione, non vedo l'ora di vederti!”

“Non c'è bisogno che tu venga, ma'... tutte quelle ore in treno, potresti avere problemi alle gambe.”

“Non preoccuparti delle mie gambe, tesoro. Fanno mio figlio ingegnere e io non vengo neanche a vederlo? È il giorno più bello...dopo quello che sei nato.”

Ovviamente non erano le gambe gonfie di mia madre a preoccuparmi, né le sue vene varicose.

Giorgio mi aveva sempre coperto da buon soldato, ma questa volta aveva commesso un errore fatale. Ho cancellato mesi e mesi di riconoscenza.

“Sei un povero bastardo, mi hai rovinato.”

“Non dire puttunate.”

“Come hai potuto farlo?”

“Finiscila, cazzo! Non è niente di irreparabile, la stai facendo tragica.”

“Niente di irreparabile, hai detto? Come lo spiego a mio padre che tu discuti la tesi e io no. Sarà anche ignorante ma è furbo. Vorrà una spiegazione precisa, mi chiederà conto degli esami che non ho dato. Come minimo mi taglierà i viveri.”

“Non so che dirti. Dovevi aspettartelo.”

“Bell'amico di merda!”

A marzo avevo una presentazione del mio libro a Roma. Sarà stata l'aria tiepida, la maggiore vicinanza da casa, i consigli degli amici romani. Fatto sta che avevo intenzione di vuotare il sacco. Avevo pensato di salire sul primo treno per Taranto.

Ho fatto il numero di casa. Ha risposto mia madre.

“Che c'è, tesoro?”

C'era una tale pena in quella voce che mi sono morte le parole in gola.

“Niente, mamma, avevo voglia di sentirti.”

A giugno ho deciso che andava presa in mano la situazione. Ho pensato di organizzare uno sceneggiato, con tanto di aula universitaria, presentazione fittizia, pubblico e professori comparse. Ma quando mi sono svegliato alle due del pomeriggio, con gli ultimi postumi da smaltire, l'idea non mi è sembrata geniale. Allora ho preparato una lettera, su carta intestata del Politecnico di Milano e firma in calce del Rettore contraffatta, che imponeva, per motivi tecnici, un numero ristrettissimo di osservatori alla discussione delle tesi di laurea. L'ho spedita a casa, ho aspettato che chiamasse mio padre. Gli ho spiegato che non valeva la pena far fare un viaggio così faticoso a mia madre visto che sarebbero dovuti restare fuori. Il capo ha obiettato che sarebbe rimasto fuori qualcun altro, di certo non loro.

Oggi arrivano i miei. Domani, venerdì 17, è il giorno fatidico. Sto andando a prenderli alla stazione. Ci ho pensato tutto il pomeriggio ma è stato inutile. Nessuna idea brillante che mi salvi il culo. Confessare è ormai troppo tardi. Mio padre morirebbe di infarto. Ha resistito trent'anni all'Ilva di Taranto, ma questo non lo sopporterebbe. Mia madre avrà le gambe gonfie per niente. Le verrà un'altra flebite. Strizzo gli occhi, scuoto la testa, cerco di scacciare dalla mente le gambe di mamma.

In quel momento mi viene in mente l'Idea. Come una scheggia nel cervello. Accende la luce del genio. Illumina la Soluzione al problema.

Rido. All'inizio dentro di me. Poi non mi contengo più. Al semaforo un tipo su una punto mi guarda divertito. Pensa sia pazzo. E non è così lontano dalla realtà.

Inizio ad accelerare e a inserire le marce. Innesto la quinta e brucio un semaforo sul filo del rosso. Proseguo oltre i 70 all'ora e alla prima curva vado dritto schiantandomi contro un palo.

Mi sveglio il terzo giorno dall'incidente. Ci impiego dieci secondi a realizzare cosa è successo. Lentamente mi sale un sorriso. Dalle sponde del letto spuntano i volti dei miei. La mamma piange di gioia. Mio padre si trattiene.

“La tesi?” chiedo.

“Non preoccuparti, figliolo. C'è tempo per quella.”